Una crepa qui, una fuga là Vacilla in Francia la roccaforte del nucleare

AUGUSTO PANCALDI

PARIGI. Che fare del «Superfenix», che da tre settimane ormai rigetta sodio liquido senza che i tecnici siano riusciti a scoprire le cause del male? E che fare, al limite, delle altre quaranta centrali nucleari «classiche» che – una crepa qui, una «fuga» là – fanno squillare di tanto in tanto un preoccupante campanello d'allarme? Un anno fa, quando accadde il disastro di Cernobyl, il governo francese tacque per quindici giorni sulla presenza di una nuvola radioattiva nel cielo di Francia: non perché volesse «coprire l'Urss e i suoi problemi» ma perché temeva che una campagna d'informazione sulle conseguenze del disastro di Cernobyl potesse suscitare una reazione popolare di rigetto per le installazioni nucleari nazionali. E ieri il «Figaro» – prendendo spunto dai recenti incidenti occorsi alle centrali di Creys-Malville e di Pierrelatte, oltre che dal primo anniversario di Cernobyl – scriveva: «È vero che il governo sovietico, a suo tempo, mentì, ma il nostro, oggi, nasconde la verità, ed è la stessa cosa».

Se Cernobyl, insomma, non ha prodotto alcun mutamento nella politica nucleare e nel comportamento del governo francese verso l'opinione pubblica, l'opinione pubblica, un anno dopo, si sta rendendo conto che ogni centrale nucleare, per quanto perfezionata e sicura possa essere, rappresenta un rischio permanente. Prova ne sia questo dibattito nazionale sul «che fare?» del nucleare pacifico – ancora impensabile un anno fa – scaturito dagli incidenti di Creys-Malville e di Pierrelatte e che non sarà facile arrestare.

Che il governo francese non abbia mutato di una virgola le proprie opzioni nucleari e si preoccupi soltanto, attraverso il silenzio, di non demolire quel che rimane del famoso «consenso nazionale» (che superava il 70% un anno fa e che ha perso oltre dieci punti in queste ultime settimane) ne abbiamo la dimostrazione quasi ogni giorno. Un mese fa, per esempio, gli abitanti di una cittadina delle Deux Sevres (un dipartimento occidentale non lontano dalla costa atlantica) si incuriosirono per certe trivellazioni eseguite da una squadra di operai e di tecnici non lontano dal centro abitato. Gas? Petrolio in vista? Niente affatto. Si seppe più tardi, e a cose fatte, che lì e in altri tre punti diversi di Francia il governo aveva scovato i luoghi più «sicuri» per seppellire a grande profondità le scorie altamente radioattive prodotte dalle centrali nucleari. Nemmeno le autorità locali ne erano state informate.

Giorni fa una radio locale ha dato notizia che in una regione centrale del paese era in vendita pane con tracce, sia pur lievi ma evidenti, di radioattività, una conseguenza di Cernobyl, e che formaggi radioattivi circolavano ugualmente da quelle parti. Nessun quotidiano, nessun telegiornale riprese la notizia che proveniva tuttavia da un centro di ricerca privato della massima serietà: il patriottismo nucleare era più forte di ogni scrupolo informativo.

Negli anni Sessanta circolava nell'Urss la storiella dell'ascoltatore che chiedeva alla celebre Radio-Erevan come comportarsi in caso di esplosione atomica. «Avvolgetevi in un lenzuolo – consigliava l'esperto – e dirigetevi a passi lenti verso il più vicino cimitero». Non soddisfatto l'ascoltatore insisteva: «Ma perché a passi lenti?». Risposta: «Per non suscitare il panico tra la popolazione».

I francesi degli anni Ottanta potrebbero trasferire al loro governo questo dialogo che ha ormai valore di apologo nel momento in cui decine di esperti chiedono la cessazione di ogni attività produttiva del «Superfenix», che ha già vomitato 300 tonnellate di sodio liquido, infiammabilissimo al contatto dell'aria, e il governo, per bocca del suo ministro dell'Industria Madelin, risponde imperturbabile che «non c'è nessuna ragione oggettiva di rinunciare all'attività del supergeneratore».

In effetti fermare il «Superfenix» vorrebbe dire, prima di tutto, ammettere che c'è pericolo, dunque creare il panico tra la popolazione: e questo il governo non può accettarlo perché costituirebbe un precedente valido per tutti gli altri incidenti più o meno gravi che dovessero verificarsi nelle altre centrali.

E c'è di più: il «Superfenix» è un prototipo in attività da appena un anno e deve dunque continuare a funzionare a tutti i costi essendone stata prevista la moltiplicazione e la vendita in Germania, in Italia e in altri paesi. Non è forse vero che «l'Humanité», l'altro giorno, prendendone le difese contro i suoi detrattori, sosteneva che «il Superfenix è l'avvenire della Francia»? Ma ormai, anche correndo tutti i rischi che si stanno effettivamente correndo, è difficile che il «Superfenix» possa essere riprodotto e venduto: la fuga di sodio, ancora senza spiegazione, e il dibattito pubblico in corso sembrano assumere il senso definitivo di una condanna a morte.

Trenta miliardi (6mila miliardi di lire) gettati al vento? Niente affatto, ritorcono il governo e la potente «lobby nucleare»: intanto avremo provato che anche un incidente grave resta senza pericolo grazie ai sistemi di sicurezza di cui la Francia ha il segreto. E poi l'importante è non fare confusione tra questo prototipo che rimane un modello di tecnologia avanzata e tutti gli altri reattori ad acqua pressurizzata. Il vero pericolo sta nella possibilità di una diffusione della sfiducia, vuoi della diffidenza e della paura, verso il nucleare. Ed è qui, possiamo esserne certi, che il governo compirà tutti gli sforzi necessari non solo per impedire questa diffusione ma soprattutto per ricostituire il consenso nazionale. Ma le crepe sono profonde, ormai, e Cernobyl non è più così lontana come un anno fa.

UN ANNO DOPO CERNOBYL

La Thatcher non si ferma Bobbies e pompieri proteggano gli inglesi

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE
ANTONIO BRONDA

LONDRA. La rassegna ufficiale del dopo-Cernobyl in Gran Bretagna non è ancora stata fatta. La raccolta dei dati atmosferici, i rilievi sul territorio, l'analisi dello stato di salute della popolazione si sono tutti intensificati sia a livello nazionale che locale, ma il quadro complessivo è tutt'altro che chiaro. A parte i molti altri aspetti della questione, la domanda centrale è: con oltre quaranta centrali nucleari, alcune delle quali pericolosissime come gli impianti di riciclaggio a Sellafield e a Dounreay, quali sono le possibilità che una catastrofe come quella in Urss venga ripetuta qui e, in tal caso, qual è il piano d'emergenza, le misure di contenimento e di protezione civile a cui si potrebbe ricorrere per limitarne i danni materiali e le perdite fra la popolazione?

Il gruppo di lavoro istituito dal ministero degli Interni per esaminare sul terreno della prevenzione gli insegnamenti che si possono trarre da Cernobyl non si è ancora riunito. Il primo appuntamento è fissato per il 6 maggio, a un anno di distanza dal tremendo incidente. A parte la relativa sicurezza degli impianti di produzione, uno degli interrogativi maggiori verte sui trasporti ferroviari di materiali radioattivi dalla centrale di Dungeness (Sud) e da quella di Sizewell (Est) diretti a Sellafield (Nord-Ovest) per le tanto discusse operazioni di *re-processing*. I convogli attraversano Londra, intersecano ben quaranta stazioni locali, e presentano – a detta di molti – «un rischio inaccettabile» nel caso di una calamità quando tutto quel che i vigili del fuoco potrebbero fare è demarcare la zona del disastro e inondare d'acqua il luogo dell'incidente. Il sindacato lamenta che i pompieri inglesi hanno a disposizione mezzi antiincendio assai inferiori a quelli che i loro colleghi sovietici erano stati in grado di impiegare a Cernobyl. Inoltre, molte delle centrali britanniche sono collocate in vicinanza di grandi agglomerati urbani col risultato che, in caso di emergenza, l'evacuazione degli abitanti metterebbe le autorità di fronte a un compito pressoché impossibile. Lo scenario è pauroso, ha i connotati di un incubo, la radice potenziale di una tragedia collettiva.

Lo ha rievocato l'altra settimana un programma sul Canale Due della Bbc-tv: «*Dopo Cernobyl e più vicino a casa nostra*». La centrale presa in esame è quella di Hartlepool (la popolazione interessata è di un milione e mezzo) dove il mese scorso una valvola difettosa ha dato i brividi al personale di servizio portando alla chiusura temporanea dell'impianto. Una tubatura destinata a durare per vent'anni si era corrosa dopo solo un biennio dimostrando che la tecnologia non è invulnerabile e, anche nella misura in cui può esserlo, l'errore umano è sempre possibile smentendo così la propaganda governativa che insiste a dire: «Una Cernobyl in Gran Bretagna non può accadere». Ma, se avvenisse – ribattono i critici – siamo di sicuro nelle condizioni meno favorevoli per affrontarla: con i piani di emergenza ancora da definire, con i mezzi di intervento inadeguati ma, soprattutto, con una cintura di isolamento, attorno alle centrali, che è stata ridotta – come a Hartlepool – ad un solo miglio mentre negli Usa, per legge, viene mantenuta ad almeno quindici miglia.

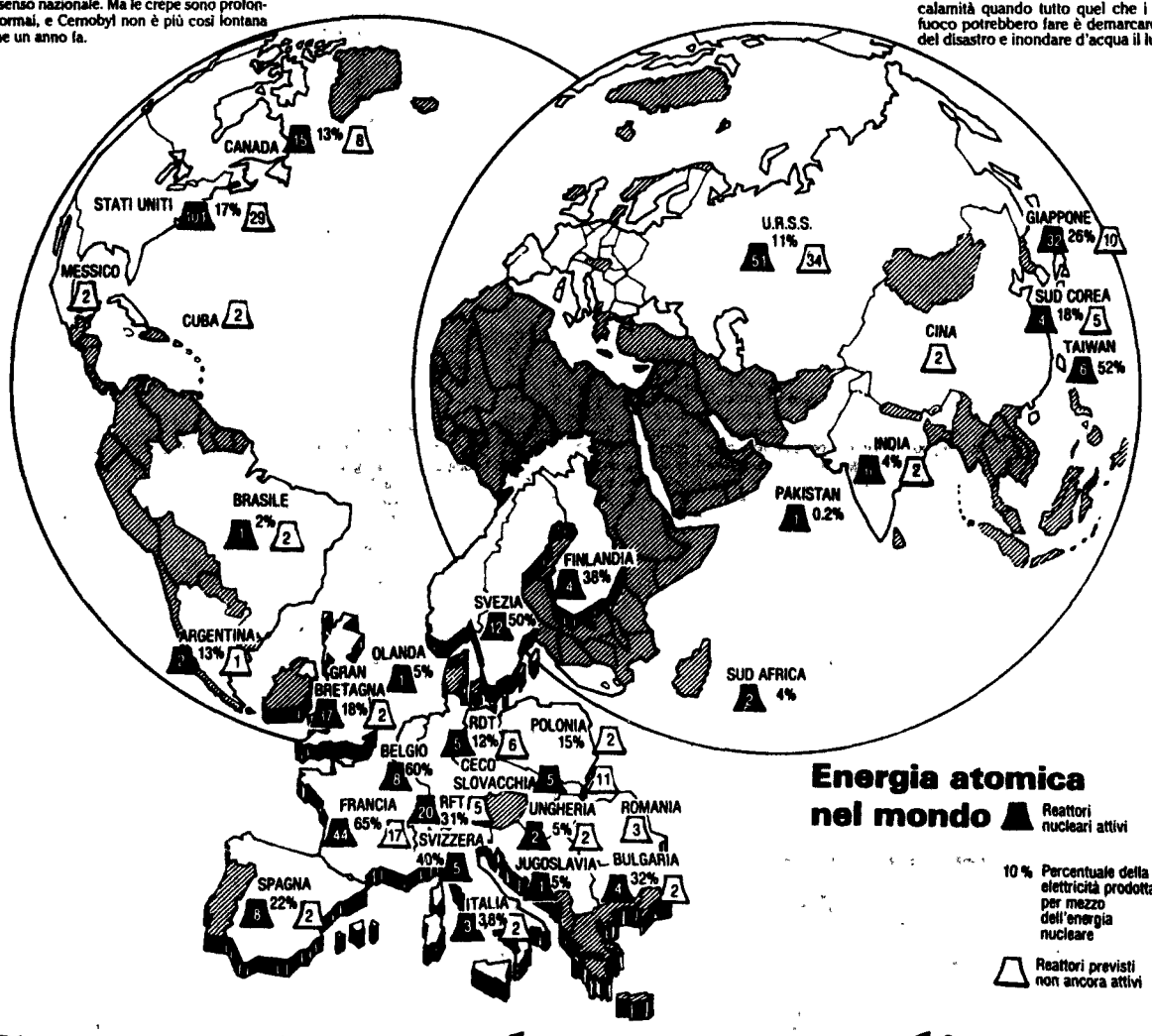
Lo stato di impreparazione, la lentezza con cui il governo ha reagito a Cernobyl vengono ampiamente criticati.

Così, il documento della Bbc sulla centrale di Hartlepool ha mostrato il poliziotto in bicicletta che, con il megafono, ha l'incarico di dare l'allarme nel caso di un incidente, i volontari che con il contatore Geyger dovrebbero misurare l'intensità delle radiazioni, e il centralino (un solo telefono piuttosto antiquato) da cui dovrebbe partire l'ordine di evacuazione. Ecco cosa c'è nella coscienza della cittadinanza a dodici mesi dal rogo di Cernobyl. Per la prima volta, quest'anno, la manifestazione nazionale del Cnd, il 25 aprile, ad Hyde Park, unisce le forze con le associazioni verdi che chiedono, se non proprio il disarmo, il controllo almeno di una industria nucleare discutibile, carente, che non ha cominciato veramente a fare i conti con se stessa.

Frattanto si sta ancora misurando la radioattività da cesio sul territorio britannico a un anno da Cernobyl: i livelli non sono eccessivamente preoccupanti e rientrano nei limiti massimi (da 16 a 10 nanocurie) stabiliti dalla Cee. La situazione sanitaria sembra sotto controllo anche se l'incidenza del cancro e della leucemia infantile attorno a Sellafield, Dounreay e Aldermaston si fa più acuta. Ma questo è un fenomeno noto da anni e che ora si rivela in tutta la sua portata.

In Galles, tuttavia, l'allevamento degli ovini è fermo, i pastori si dichiarano alla rovina e chiedono indennizzi e sussidi al governo per il fatto che non possono portare sul mercato gli agnelli che i controlli ufficiali dichiarano «contaminati». Si parla di un totale di quattro miliardi di lire di risarcimento che gli allevatori ora reclamano dalle autorità. Stessa storia in Scozia dove selvaggina, carne di cervo e capriolo, si va ammucchiando nelle celle frigorifere e la proibizione al commercio si è trasformata in un crollo per quella che, fino ai primi dell'86, era una fiorente industria di esportazione.

Nonostante tutto, il governo non ha cambiato orientamento. La Thatcher ha autorizzato i piani di espansione del nucleare dando il via ai progetti di ampliamento (Sizewell «B» e Hinkley Point «C») con i tanto discussi reattori di tipo americano ad acqua pressurizzata che l'opposizione laburista, i sindacati e i gruppi verdi avversano. Se Kinnock dovesse vincere le prossime elezioni, i piani per i *Pwr* appena approvati vorrebbero abrogati.



Germania verde ma con l'atomo

DAL NOSTRO INVIATO
PAOLO SOLDINI

COLONIA. I genitori di Franziska, 7 anni, hanno fatto causa allo Stato. Un anno fa la bimba era fuori a giocare: nessuno, sostengono il padre e la madre, li aveva avvertiti di quanto fosse pericoloso. Erano i giorni di Cernobyl. I legali del ministero degli Interni hanno prodotto in tribunale 400 pagine di documentazione sulle misure prese allora. L'avvocato dei genitori di Franziska ha liquidato il dossier con una sola parola: «dilettantesco». Sono un centinaio le cause contro lo Stato in discussione in questi giorni presso la corte amministrativa di Colonia. Tra le altre c'è quella intentata da una coppia di Monaco che vuole indietro i 2610 marchi (due milioni di lire circa) che spese per inviare i figli presso dei parenti a New York. Lontano, dove la nube radioattiva non sarebbe mai arrivata.

«Dopo Cernobyl», passato un anno, in Germania è anche questo: la Grande Paura che arriva in tribunale. O il conto, che il ministero delle Finanze sta cercando di fare da qualche settimana, di quanto sono costate le misure prese dopo la catastrofe. Il governo bavarese, da solo, ha pagato 153 milioni di marchi (115 miliardi di lire) in compensazioni agli allevatori per il latte distrutto. I conti finali, si prevede, saranno sull'ordine dei 1000 miliardi di lire. Cernobyl è una voce del bilancio dello Stato, da mettere nel capitolo delle uscite.

C'è un che di surreale in questa traduzione contabile delle passioni e delle inquietudini che dodici mesi fa la nube di Cernobyl si portò con sé, dall'alto dei cieli fin dentro le coscienze. Però sono gli unici dati certi, oggettivi. Per il resto, tracciare un bilancio non è facile. La catastrofe, si disse allora e si dice ancora oggi, ha segnato una cesura tecnica, economica e politica, ma la sostanza di questa cesura si presenta, spesso, inafferrabile. Le stesse rievocazioni di questi giorni, gli articoli sui giornali, le inchieste, le discussioni alla tv, ne offrono una testimonianza. Nessuno, neppure i Verdi, neppure gli anti-nucleari più convinti (quelli che lo erano anche «prima»), sa fare i conti con questa contraddizione: la stragrande maggioranza dei tedeschi è contraria all'energia atomica e chiede che se ne esca, il recente allarme per un aumento – peraltro minimo – della radioattività in alcune regioni, che ha fatto subito sospettare un nuovo incidente, mostra quanto acuta sia la sensibilità e quanto non rimarginata la ferita aperta il 26 aprile del 1986, qui, come forse in nessun altra parte del mondo, si è discusso in modo serio e non solo fra addetti ai lavori sui rischi del nucleare, se ne è fatta coscienza di massa. Eppure

Eppure durante l'anno che è passato in Germania è entrata in funzione una nuova centrale, la ventunesima, e poche settimane fa la Cdu ha vinto le elezioni nell'Assia con un programma nel quale sta scritto che al nucleare non si può rinunciare. Anzi, che occorre passare alla nuova fase, quella dell'utilizzazione del plutonio. Le elezioni dell'Assia le avevano chiamate le «elezioni del plutonio». «Il dio atomo, fantasma che aveva fatto credere che senza di lui non si potesse vivere, da Cernobyl è uscito distrutto», scrivono sui manifesti gli ecologisti di «Greenpeace» a Wackersdorf. Ma i lavori per l'impianto di riciclaggio dell'uranio non sono mai stati interrotti. Né lo saranno a Hanau, nei locali della Alkem dove è immagazzinato plutonio che basterebbe a produrre 50 bombe atomiche e che servirà invece ad alimentare il reattore superveloce di Kalkar. Pronto dal '79, Kalkar fu bloccato «prima» di Cernobyl, ma prima o poi entrerà in funzione: il governo federale lo vuole.

Chi è capace di fare «questi» conti, con «queste» contraddizioni? Basta, come fanno gli antinucleari, puntellare le proprie fiducie sui sondaggi che continuano a parlare di maggioranze schiaccianti contro l'energia atomica, su un movimento che resta forte nell'opinione pubblica, sull'appoggio di un numero crescente di esperti, molti convertiti proprio da Cernobyl? Lo scontro sul nucleare si combatte sul piano delle coscienze, dei convincimenti profondi, delle concezioni generalissime sul rapporto tra l'uomo e la natura, sul terreno di contrastate filosofie dello sviluppo. Ma anche sul piano della politica. Può darsi che Cernobyl abbia cambiato molte cose, che sia davvero una cesura irrimediabile nelle coscienze, però nella politica della Germania federale non si può dire che molto sia cambiato. Il «dio atomo» non è un «fantasma», è ancora solida sostanza che comanda e governa.

Che cosa è mutato nell'atteggiamento dei partiti e del governo? La Spd, proprio pochi giorni prima di Cernobyl, aveva approvato un documento che sosteneva l'inopportunità di «entrare nella fase del plutonio» (allora si discuteva di Kalkar) e la necessità di una «uscita graduale» dal nucleare. Fortunata coincidenza di tempi, ma anche testimonianza del fatto che un difficile dibattito stava arrivando a conclusione. Sull'energia atomica la socialdemocrazia tedesca si era divisa e lacerata. Volker Hauff, coordinatore del gruppo di lavoro che avrebbe prodotto il documento sul nucleare per il congresso di Norimberga, in una intervista all'«Unità» ripercorse le tappe del «processo di apprendimento» che aveva portato dall'entusiasmo degli anni 50 e 60 ai dubbi degli anni 70 alla svolta degli anni 80. Il documento di Norimberga avrebbe chiuso quel processo, con la prospettiva di una «fuoriuscita dal nucleare» in 10 anni. In realtà, dietro quella scelta, c'erano ambiguità e nuove divisioni. Lo si sarebbe visto nei mesi successivi. Le esitazioni, le contraddizioni e le riserve mentali di una parte della Spd non sono state, forse, l'unica causa, o la principale, della crisi che ha investito il partito socialdemocratico. Però hanno pesato, proiettando a posteriori una luce obliqua sulla «linea di Norimberga».

I Verdi sono cresciuti sull'onda delle emozioni di Cernobyl. «Grazie a Cernobyl», come disse uno dei loro massimi esponenti, mettendo a nudo un cinismo involontario ma rivelatore della incapacità di tradurre in politica il loro «no» di principio emozionale, prepolitico, pur se corrispondente a sentimenti assai diffusi tra la gente. Quel «grazie a Cernobyl» è stato largamente sfruttato dai partiti di governo per presentare i Verdi e le inquietudini che rappresentano (sono le inquietudini di tutta la sinistra, e l'attacco coinvolgeva anche la Spd) come rappresentanti di un'opinione che basa le proprie ragioni solo sul pessimismo, irragionevole Cassandra che campa di sciagure.

Una debolezza che è stata la forza dell'altro fronte, i partiti democristiani, i liberali, il governo, i quali hanno ben manovrato sui bisogni di certezza che proprio la catastrofe aveva reso più acuti. «Da noi non potrebbe mai accadere» è stata la parola d'ordine fin dal primo momento. Sia vero o no, non conta più di tanto: l'importante è che sia un ponte sull'abisso dell'insicurezza. Gli altri argomenti usati a sostegno della scelta nucleare hanno ricevuto tutti colpi formidabili. L'insostenibilità economica della rinuncia, già dettagliatamente contestata nel documento della Spd, è stata clamorosamente smentita dalle relazioni dei due più prestigiosi istituti di ricerca tedeschi, cui gli studi, peraltro, erano stati commissionati proprio dal governo. Una rinuncia graduale – è stato accertato dagli specialisti – provocherebbe, in Germania, un aumento delle spese energetiche quasi insignificante per il consumo privato e la produzione industriale. E sarebbero superabili senza gravi difficoltà gli ostacoli che si oppongono all'uso di altre fonti: per il carbone esisterebbe già la tecnologia che renderebbe il suo uso ecologicamente tollerabile; quanto alle fonti alternative, le loro prospettive sono bloccate, attualmente, proprio dal carico degli investimenti sul nucleare. Enormi possibilità, infine, sarebbero offerte dal risparmio energetico e da una revisione realistica delle stime di fabbisogno compiute, molto al rialzo, negli anni passati.

Sono tutte ragioni di un dibattito che resta molto vivo. Ma che alla fine riconduce, sempre, allo stesso punto: il governo non ha torto a sostenere che le centrali nucleari tedesche sono tra le più sicure del mondo. Ma basta questo per sostenere che «da noi non potrebbe mai accadere»?